

menotre

*Giornale dell'Associazione "L'uovo di Colombo"
con contributi di operatori e utenti dei servizi socio sanitari*

fotodiDeborahLuisi



Il silenzio del passato

di Fabio Checchi

Il silenzio a volte mi opprime moltissimo quando passo nei luoghi dei miei venti anni o giù di lì, penso che una volta erano pieni di voci e di vita, quella che ora mi manca molto perché i miei coetanei e amici sono quasi tutti morti di AIDS o incidenti stradali.

A volte sento il bisogno di rivivere quei momenti, anche se capisco che non è possibile. Ma proprio quando sono solo in silenzio ripenso a quei momenti bellissimi, pur con tutti gli errori della gioventù (questo forse è solo nostalgia), ci soffro moltissimo perché non riesco a riconoscere neppure le stesse strade e le stesse piazze di allora - *tutto mi sembra diverso* -.

iL silenzio e le parole

Parlami

di Sirio

del Mondo

fotodi Luciano Micheletti



Linosola è un'isola a sud della Sicilia, è così piccola che si può girarla tutta a piedi in poche ore, c'è una unica strada, un piccolo porto e le sue case sono semplici, senza tetto e tutte di un bianco abbagliante. Nell'isola non ci sono spiagge idilliache ma rocce e faraglioni, la sua origine vulcanica la rende scura come un chicco di caffè in un mare cristallino, non ci piove quasi mai, e la poca vegetazione che c'è è gigantesca, ma nonostante questo è un'isola fascinosa e tutta da scoprire.

Conta circa 400 anime, tre famiglie capostipite, gente di mare, volti invecchiati e cotti dal salmastro, donne vestite di nero coperte fino agli occhi dalla carnagione stranamente bianca, bambini scalzi sempre su e giù per la strada. Gente spontanea ed ospitale, chiusa in un rispettoso mutismo, non spreca parole comunicando quasi sempre a cenni.

Il mio ricordo di quella insolita vacanza è rimasto avvolto nel

silenzio che ho vissuto per tre settimane, ma le immagini sono nitide, colori e profumi riprendono corpo nella mia mente.

Il vento che all'imbrunire fa sventolare i fazzoletti delle donne, dritte come statue sul molo che aspettano, le lampadine che si accendono ad una ad una, lentamente come da un vecchio generatore e le ombre diventano sempre più lunghe, l'odore della notte che sa di sale e poi il mare spettacolare e sempre in movimento, tormento di quel minuscolo chicco di caffè.

La cena sotto il portico fatta di poco ma di molto saporito, le teste chine sui piatti e le mani che impugnano le posate come mestoli, Vincenzo il capo famiglia parla in modo pacato e autoritario ma solo se necessita e la donna, riempie i piatti pulendosi di tanto in tanto i palmi al grembiule, non sorride mai ma il suo volto è sereno.

Prima di ritirarsi, un momento di intimità seduti sulle scale di pietra

che portano alla strada, Vincenzo arrotola il tabacco e con voce decisa dice: "Carla parlami del mondo?!"

Vuole sapere cosa c'è oltre quel mare, è curioso e scava nei miei racconti come per trovare acqua e finalmente dissetarsi.

Contemporaneamente penso alla grossa responsabilità che hanno le mie parole, le mie descrizioni sono condite da tanto di mio, cerco di essere più neutra possibile, parlo di Firenze di Roma, della neve e del fiume Po, della mia Toscana delle piogge in Amazzonia e del Papa.

Poi lui per ricambiare inizia il suo racconto e parla di pesche gigantesche e lotte violente con mostri marini e di giorni passati ad inseguire la notte sballottato dalle onde. E' bello ascoltarlo so che la sua fantasia sta cavalcando, mi fa tenerezza ma percepisco la sua ricchezza, so che quell'uomo semplice che ho davanti nasconde la sapienza della semplicità.

in M ontagna

di Franca Rovini Papi

Non ancora diciassettenne frequentavo la seconda liceo in quell'età beata, in cui ci si apre poco a poco al mondo e alla natura, conquistandoli consapevolmente con la mente e con i sensi attraverso immagini, suoni, colori che rimangono indelebili nella memoria.

Guidati dal prof. Del Freo ed a lui affidati dai genitori, la domenica facevamo escursioni sulle Apuane, alunni ed alunne, provenienti da più classi, che si ritrovavano a stringere amicizie ed amori su per le mulattiere, i prati, le rocce.

Una domenica d'autunno come le altre, lasciata la valle e i castagneti, ci eravamo inerpicati fino alla vetta del Gabberi, dalla quale la vista

sulla costa e sul mare è vastissima e ripaga ampiamente della sfaticata, ma il cielo si era oscurato, e giunti alla croce, il prof Del Freo, dopo aver speculato verso il mare che appariva grigio fra le nuvole e verso la piana di Camaiore, che appena si intravedeva, ordinò il ritorno ad evitare il rischio di un temporale. I ragazzi delusi si avviarono per la discesa. Fu affare di pochi minuti e scomparvero nella nebbia, che saliva dalla pianura. Quel giorno non mi ero lasciata prendere dall'emozione della

discesa verso la valle, che avveniva sempre in modo allegro attraverso rocce, poi prati tenendoci per la mano, compagni e compagne. Colpita ed avvolta dalla nebbia divenuta fittissima, che mai avevo vista così spessa tanto da sentirne l'odore e da palparne l'umidità, mi fermai presa un po' da un senso di smarrimento, ma più dall'affievolirsi delle voci dei

silenzio emozionati ed avvolti da quella pesante cortina di nebbia, in una situazione inconsueta di isolamento e di unione nello stesso tempo finché Aurelio, a sottolineare forse la particolare bellezza e complessità del momento, non "esplose" declamando frammenti di Saffo, incapace di trovare nel suo vocabolario consueto "parole" adeguate a sottolineare il silenzio.

Poi, come sollevato, mi trascinò giù per la discesa, già con il pensiero a quello che, conoscendo il professore, ci sarebbe capitato.

E così fu; seriamente preoccupato per il nostro ritardo Del Freo ci accolse con

compagni e dallo scomparire lento dei colori del paesaggio, diventato d'un tratto grigio e silenzioso.

Mi accorsi di non essere sola; era vicino a me un compagno, Aurelio, anche lui affascinato da quel mutarsi quasi repentino della montagna. Ci prendemmo per mano senza parole e rimanemmo a lungo immobili ad ascoltare il

rimproveri duri e minacce. Aurelio ed io non osammo aprir bocca; a testa bassa continuavamo a tenerci per mano, ancora soggiogati dal trasmutarsi della montagna e consapevoli di esserci arricchiti di un'esperienza nuova e straordinaria.

Quando il professore tacque, rialzammo la testa e, al di là di quello che aveva fatto, ci parve di scorgere nei suoi occhi un barlume benevolo di comprensione e tutti insieme riprendemmo il cammino.



foto di G. Cupisti

il silenzio e le parole

Parole e Silenzi che Curano

di Giorgio Tazzioli

La presenza sempre più massiccia di sofisticate apparecchiature diagnostiche e il continuo progresso nella ricerca di nuove molecole hanno creato la diffusa percezione che l'appropriatezza e l'efficacia di tutti gli atti relativi alla diagnosi e alla cura sia direttamente proporzionale al livello di sofisticazione delle tecnologie utilizzate.

In questo contesto appare difficile continuare a pensare che qualcosa che si trova agli antipodi della tecnologia e della standardizzazione - come la relazione e ciò che la materializza, la parola - possa curare. Questa percezione può essere ulteriormente accentuata dalla tendenza ad utilizzare nei confronti della sofferenza psichica lo stesso approccio che si usa nei confronti della sofferenza fisica, come se tutto ciò che avviene ad una persona fosse riconducibile, in un modello di casualità lineare, solo ai processi biochimici.*

Proviamo invece a dare un'altra lettura della sofferenza psichica, per esempio a vederla non come una perturbazione che si inserisce nel normale corso dell'esistenza ma come un modo perturbato di vivere l'esistenza stessa. Come se ci fosse qualcosa di improprio nel processo di attribuzione di senso, che poi è la modalità che utilizziamo per attribuire un significato piuttosto che un altro ai vari momenti della nostra vita, l'orizzonte che ci costruiamo e all'interno del quale interpretiamo gli eventi, le relazioni, gli oggetti, analogamente a quanto succede se indossiamo occhiali con lenti colorate gialle piuttosto che verdi o rosse: la sofferenza psichica può allora essere letta come difficoltà o incapacità a guardare con lenti appropriate ciò che si manifesta dentro e fuori di noi. A volte la difficoltà è legata al fatto che la vita di ciascuno di noi è caratterizzata da situazioni che mettono in crisi equilibri psicofisici raggiunti e si rende necessario costruirne di nuovi. Normalmente superiamo questi passaggi senza eccessivi problemi, attraversando un normale stato di disorientamento e di sofferenza per poi costruire un nuovo equilibrio ma può anche accadere che ci si incagli nella fase di transizione provando una sofferenza anomala e anche producendo sintomi.

Altre volte questa difficoltà è radicale, profonda, probabilmente legata anche a vulnerabilità organiche e ne consegue un modo di essere nel mondo estremamente sofferente e diverso da quello condiviso dalla maggior parte degli esseri umani. Se ci muoviamo dentro questo orizzonte, se non consideriamo il malessere psichico alla stregua di un virus che ci attacca dall'esterno ma come qualcosa che appartiene al nostro modo di essere uomini e donne e di interpretare il mondo, appare allora

sensato pensare ci si possa prendere cura delle ferite e delle difficoltà di un individuo attraverso ciò che ci differenzia dalle altre specie viventi: la capacità di relazione attraverso la parola. Detto questo è altrettanto importante sottolineare che curare è una fra le tante possibilità della relazione e della parola, dato che le parole possono anche fare male ed essere fonte di disagio e di patologia. Perché la possibilità terapeutica si traduca in atto sono necessarie tutta una serie di condizioni che non è scopo di questo articolo né capacità del suo autore trattare compiutamente.

Su una sola, la più importante, è però necessario dire qualcosa. Si tratta di ciò che, soltanto apparentemente, appare specularmente alla parola e a cui spesso non viene data l'importanza che merita: il silenzio, inteso come capacità di ascolto.

Le parole, perché non siano soliloquio, sproloquio o imposizione autoritaria, devono essere collocate all'interno di una relazione caratterizzata dal dialogo tra due persone; dialogo che può esistere soltanto quando l'altro viene considerato nella sua interezza di persona, portatore di una realtà anche molto diversa ma confrontabile in quanto dotata di senso. Ascoltare l'altro non significa solo sentire quanto dice ma avere un atteggiamento di reale apertura alla sua realtà, cosa che è tanto più difficile quanto più funzionano i pregiudizi, tutti i pregiudizi, compresi quelli derivati dai saperi.

Può succedere, anche a chi si occupa della cura della sofferenza psichica, che la parola dell'altro venga considerata o come un'espressione da ricondurre ad una precedente diagnosi oppure un indizio per arrivare a fare diagnosi. Quando riduciamo soltanto a questo le parole dell'interlocutore - che smette di essere tale perché viene ridotto a "paziente" - le utilizziamo per pietrificarlo all'interno di categorie precostituite che forse hanno una loro validità dal punto di vista scientifico ma che non costituiscono certo il cardine di una relazione terapeutica.**

Altre volte rischiamo di sommergere l'interlocutore in un mare di parole, imponendo, affermando, disquisendo, dispensando suggerimenti più o meno richiesti senza renderci conto quando questo atteggiamento risponde più a nostre necessità di apparire efficienti che ad un reale bisogno dell'altro. Quando la nostra reazione nei confronti dell'espressione dell'altro è una valutazione o un giudizio invece che un reale atto di ascolto, significa che ci siamo dimenticati che è attraverso l'ascolto e la comprensione che si apre la possibilità al cambiamento. Soltanto quando ho la consapevolezza che parti di me che fino a quel

momento non conoscevo oppure temevo o disprezzavo, vengono comprese dall'altro, è solo allora che posso permettermi di conoscerle e forse anche accettarle e quindi integrarle con il resto della mia personalità, operando un cambiamento che può anche essere profondo.

All'interno di questa prospettiva, anche il significato del termine cura cambia: non più ristretto soltanto ai mezzi terapeutici messi in atto per affrontare una patologia ma esteso in una accezione più ampia che comprende il prendersi cura dell'altro, interessarsene, occuparsene, fare quello che gli inglesi esprimono con "I care" che, come scriveva don Milani, è traducibile solo come il contrario del motto fascista "me ne frego"

E chi si prende cura dell'altro così, sia professionalmente che non, lo fa seguendo sentieri che assomigliano più alla creatività dell'artista, con tutte le sue imprecisioni, che all'esattezza dello scienziato, con tutte le sue limitazioni.

**In realtà le cose sono più complesse. Malattia fisica e malattia psichica sono separabili soltanto se partiamo dall'idea di separazione tra psiche e soma.*

Esistono altre ipotesi, che fanno riferimento sia a culture di altre aree geografiche che ad un modo diverso, anche occidentale, di concepire l'uomo e la vita più in generale, fondate sull'assenza di separazione tra fisico e psichico. Se soma e psiche sono la stessa cosa o meglio sono le diverse modalità con cui si può manifestare la vita, la divisione tra malattia fisica e malattia psichica perde di significato in quanto esiste un organismo, in relazione con un contesto più ampio, che può sviluppare dei sintomi collocabili in una continuità che non conosce fratture tra processi fisici, processi psicologici e loro interazione con l'ambiente esterno. Questa idea di continuità non si sostanzia certo nel tentativo di curare i sintomi che si producono a livello psichico trasponendo in quest'ambito le metodiche usate per la cura dei sintomi fisici; si concretizza invece spostando l'attenzione dal sintomo all'individuo nella sua interezza e con i suoi rapporti sociali.

E non occorre essere buddisti zen per fare questo: è esemplificativa una risposta data durante un'intervista da Franco Basaglia che, alla domanda di Sergio Zavoli, "Prof. Basaglia, lei è più interessato al malato o alla malattia?" rispondeva "Al malato, naturalmente".

***A scanso di equivoci: in caso di cura di un disturbo, partire da un inquadramento diagnostico è sempre importante ed è ovviamente altrettanto importante che la diagnosi sia corretta. Dopodiché, senza demonizzazioni o enfaticizzazioni, la diagnosi va considerata per quello che è: uno strumento da utilizzare e non la spiegazione della realtà dell'altro.*

ta / ratatà

acuradi **Alberta Albertini**

fotodi **Luciano Micheletti**

“Il silenzio a volte mi dà pace e mi fa riflettere, a volte mi concentro su quello che voglio fare. Nel silenzio mi capita spesso di non accontentarmi delle cose che faccio, mi dico che piano piano devo raggiungere quello che voglio, invece quando mi ci trovo mi dico che devo fare alla svelta. Nel silenzio penso che c'è troppa gente che muore di fame e che c'è, troppa gente che invece si compra inutilmente profumi e vestiti e così penso che si potrebbero fare più cose buone.

Quando sono agitata mi metto in silenzio e mi dico - *posa il cervello* - che vuol dire non pensare a quella cosa che mi crea agitazione ma alle cose belle che sono riuscita a fare: mio figlio, i lavori all'uncinetto, i lavori di casa; sono arrivata a pensare che quando voglio bene a una persona devo accettare che questo lo devo condividere con gli altri (mi riferisco soprattutto a mio figlio che anni indietro, quando mi parlava delle persone alle quali era affezionato mi faceva stare male) oggi invece sono contenta perché so che non sono sola a vivere così”.

Barbara

:



“Quando sono “sonato” il silenzio mi piace, quando invece sono normale no. Quando sto zitto vado in depressione”.

Mauro

“Nel silenzio pensi alle tue cose.

Nella mia situazione attuale il silenzio mi mette in difficoltà e per tanto se posso cerco di dormire per evitarlo e devo riconoscere che mi riesce farlo.

Questo è proprio legato a questa fase della mia vita così brutta, perché quando in passato andavo sulla Pania riuscivo a mettermi seduto su un sasso e cogliere l'immensità dell'Universo.

La montagna mi è sempre piaciuta, nel silenzio della natura riesci a trovare spunti che ti rigenerano in positivo, momentaneamente non ho il fisico per poter fare quello che facevo qualche anno fa.

Quando andavo a Malbacco trovavo una grande serenità - lo scorrere del ruscello mi rievocava la pace dell'anima”.

Fabio

PAROLE per...

di **Emanuela Gentili**

Il linguaggio è una delle forme più dirette di comunicazione: frasi poetiche d'amore possono portare due persone ad una maggiore intimità, parole dure di critica possono ferire più di un pugnale.

Ma le parole che usiamo per esprimerci sono veramente chiavi vere e profonde attraverso cui apriamo il nostro mondo interiore all'altro?

In una frase la potenza viene cadenzata dalle pause.

Immaginiamo un qualsiasi oratore o filosofo o poeta che in pubblico comunica le proprie opinioni e la personale visione della vita. Ci saranno momenti di silenzio che danno il tempo al pubblico di dare una conferma e di porgere, anche solo mentalmente, un sì affermativo a ciò che è stato appena detto. Nella musica i silenzi o le pause giocano un ruolo importantissimo.

Un modo per poter accedere ad un silenzio che non sia una semplice pausa è la meditazione.

La meditazione può essere fatta in movimento ad. esempio passeggiando al tramonto sulla riva del mare o danzando dolcemente, oppure in posizione yoga con le gambe incrociate dando attenzione al respiro profondo ed abbondante. In entrambe le situazioni la finalità è raggiungere una forma di libertà da quel chiacchiericcio mentale che ci accompagna tutto il giorno.

Questa libertà si chiama SILENZIO.

Attraverso il silenzio ciascuno si rende disponibile alla percezione di intuizioni, alla possibilità di contattare uno spazio profondo di pace e beatitudine che difficilmente si riesce a sentire in altro modo.

Il silenzio aiuta a portarci in una dimensione

più vera e reale di noi stessi, cioè quando una parte di noi riesce ad essere il testimone; non siamo più come bambini che si arrabbiano strappandosi il pallone di mano ma riusciamo a vedere il nostro movimento quotidiano, come tessiamo le nostre relazioni, come rispondiamo a momenti di stress o di dolore.

Mi sento di associare parola- silenzio ad inspiro-espiro. Com'è bello fare un inspiro completo, nutriente ed abbondante che, come il silenzio, ci fa sentire pieni ed appagati; così è altrettanto piacevole espirare portando fuori, come le parole, tutto ciò che è nostro ed intimo.

Per concludere, mi viene da dire a voce alta: "guardiamoci in silenzio!"

Se l'esistenza ci ha fornito di due orecchie e di una sola bocca un motivo ci sarà...!!!

iL silenzio e le parole

Laboratorio

acuradi **Cinzia Vallero**

Stavo aspettando che passasse l'autobus, la strada era deserta non c'erano rumori di macchine o motorini. Lì solo, in un silenzio che prima non era pensabile. All'improvviso invece questo tipo di silenzio c'era ed era diventato un'entità tangibile (come se fosse una cosa). Così pensai che una situazione come quella del silenzio in quel preciso momento non poteva portare altro che a pensare. E così pensai che la solitudine altro non era che un silenzio interiore perciò più brutto dell'assenza in sé della parola che diversamente potevano essere espresse e indirizzate a qualcuno che non c'è, e in quanto tale rimanevano pensieri e basta, cioè parole non dette.

Alberto Franceschi

M odidi dire

Il silenzio è d'oro, la parola d'argento.

Un silenzio carico di parole.

Ascolta il silenzio e noterai che troppe sono state le tue parole.

Parole senza senso che nessuno ascolta più.

Un paio di orecchi stancano cento lingue.

Le sensazioni provate di fronte alle parole dette da....

Mia madre mi disse che avevamo lo sfratto e io mi misi a piangere pensando che avrei dovuto lasciare tutti i miei amici e le mie avventure con loro.

Avevo 12 anni e stavo scherzando con mio fratello quando mia madre ci interruppe:

"ragazzi c'è da lasciare la nostra casa!"

quelle furono parole che non avrei voluto sentir dire, anche se mio padre tentò di tranquillizzarci dicendo che ne avremmo trovata un'altra. Ma il fatto da affrontare restava. Oltre ai miei amici dovevo abbandonare il mio gatto e, tanto a quella casa lasciavo tutti i ricordi della mia infanzia.

Quando sono solo nel mio silenzio a volte penso a cose belle ma più spesso penso a cose brutte che mi fanno stare male, e per me il colore del silenzio è nero come la depressione.

Dove lavoro ci sono alcune persone che con le loro parole sanno tranquillizzarmi e mi fanno stare meglio e in questo caso il colore delle parole è verde come un prato.

Marco

Una volta ero in un bar di Viareggio in questo locale c'era un pappagallo. Parlando del più e del meno con il barista citò una massima di un filosofo di cui non ricordo il nome... disse così: "Più guardo gli uomini, più amo gli animali". Io essendo animalista, quella frase mi colpì in modo profondo e rimasi in silenzio e ripensai più volte a quella frase. Era una verità!

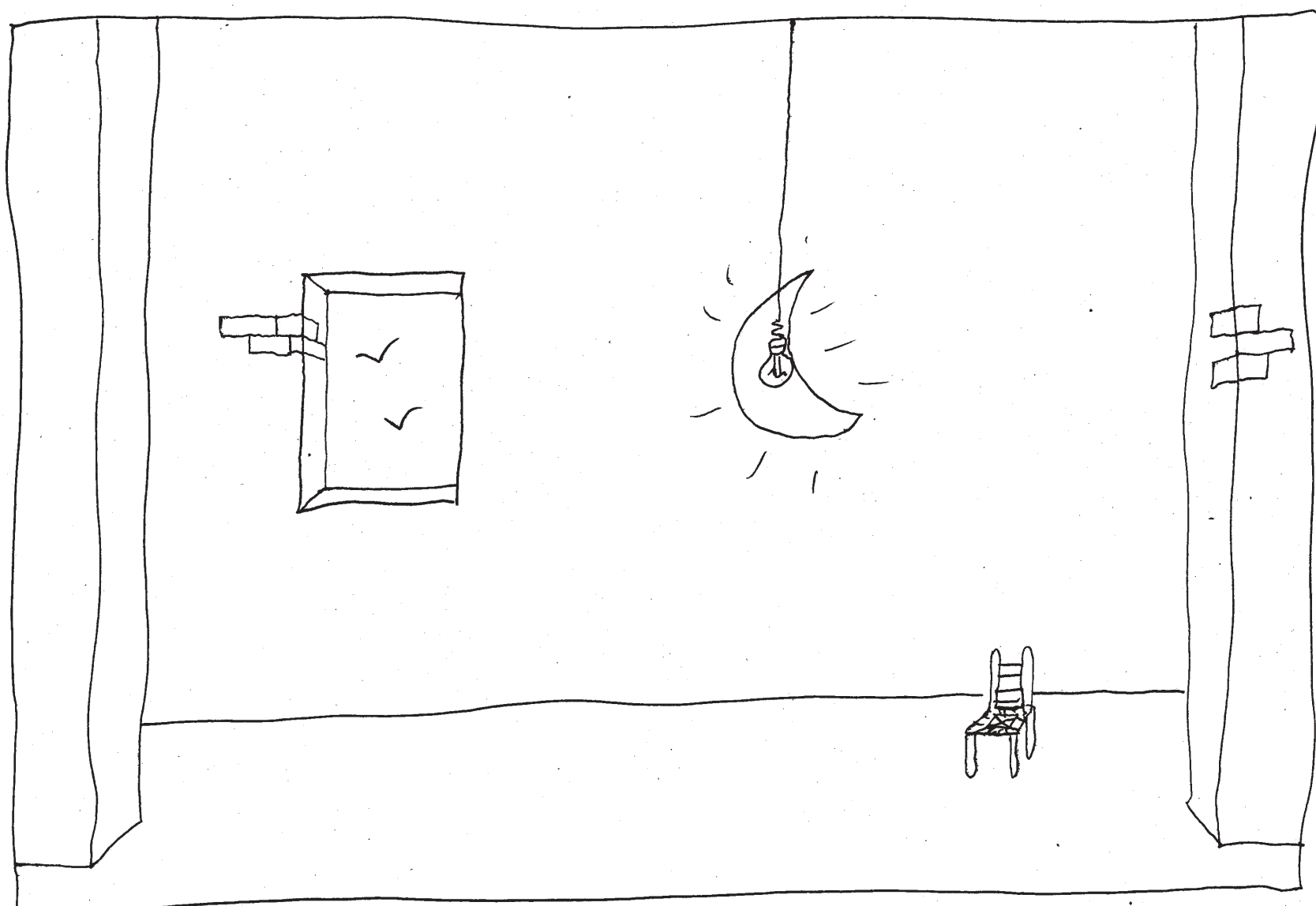
Quante volte si sente dire di famiglie specialmente quelle che vanno in vacanza e che abbandonano gli animali ovunque si trovino.

Le famiglie di oggi hanno perso i veri valori della vita, sono egoisti e, orgogliosi e prepotenti, si ammazzano e potrei continuare chissà per quanto ancora. L'amore vero non esiste più! Non c'è più rispetto per le cose, per Dio che ci ha regalato la creazione.

Gli animali al contrario ci stanno dando il vero comportamento. Guardiamo ad esempio un cane, un gatto, i più vicini a noi il loro affetto per il padrone è vero e reale, oppure quando hanno i cuccioli li proteggono, li amano e li crescono. L'uomo abbandona i propri figli buttandoli nei cassonetti dell'immondizia o dove gli capita.

Gli animali sono più sinceri, più pieni d'affetto ma non vengono ripagati con lo stesso cuore.

Simonetta Folini



di scrittura

di **Deborah Codecasa**



Modi di dire

La parola abbonda sulla bocca degli stolti.

Il silenzio nutre il pensiero e la parola lo arricchisce.

L'ascolto distratto non aiuta "il matto".

Il medico auscolta ma non sempre ascolta.

Capir parole interpretar silenzi.

Una voce nel silenzio: la coscienza.

Con parole si ferisce di silenzio si perisce.

La lingua non ha ossa ma le fa rompere.

Saper ascoltare vale più del saper parlare.

Un bel silenzio non fu mai scritto.

Avevo fatto a mie spese in più occasioni quanto "la parola" potesse essere ingannatrice, carica di menzogna. Avevo fatto questa esperienza negli affetti, nell'amicizia, e avevo bisogno di andare oltre, bisogno di attingere alle fonti del mio essere, bisogno di ritrovare l'altro in maniera diversa, più vera e più profonda.

Fino al mio ventitreesimo anno di età (l'anno della svolta), il silenzio era per me sinonimo di panico, angoscia, vuoto. Sentivo impellente il bisogno di raccogliermi in me stessa, ma, al contempo respingevo l'idea, circondandomi (quasi per esorcizzare il silenzio) di persone e suoni.

Finché attraverso una esperienza di dolore lacerante, mi sono messa alla ricerca, non sapendo ancora di cosa.

La risposta è venuta da sola: ho conosciuto una claustrale e mi sono trovata in un'atmosfera apparentemente severa, in realtà carica di vibrazioni affettive, densa di emozioni.

E' stato scoprire un mondo nuovo, che ho sentito subito come congeniale.

Lì le parole non erano buttate al vento, ogni giorno, ogni intonazione di voce aveva un significato e il Bene che ci professava l'un l'altra era reale. Quando mettevo i piedi fuori da quel

Monastero, che mi ero cercata caparbiamente da sola, mi trovavo quasi disorientata, perché dentro mi sentivo come "al centro dell'universo". È stato attraverso questa amicizia particolare, che ho potuto fare le prime esperienze positive del "silenzio".

Ho così conosciuto la pratica della meditazione cristiana profonda (ho partecipato anche ai corsi ad hoc), e ho scoperto un silenzio carico di parole, questa volta non ingannatrici. Questa pratica mi carica di energia vitale, sento una forza dirompente, che si apre un varco dentro di me, e mi rende più aperta, più disponibile alle esigenze degli altri, più "curiosa" di tutto e di tutti. La Fede in Dio che ama la sua creatura e non la inganna mai, è qualcosa che porto tutt'ora dentro di me e mi dà forza nei momenti difficili. Una volta, questa claustrale, di fronte alla mia disperazione per la situazione che vivevo, mi disse una parola stupenda, in cui credo tuttora: **"vivi per me"**, se ora non puoi vivere per te stessa.

Auguro a chi legge ed è in difficoltà di incontrare una persona paragonabile a questa e che possa comprendere che l'essere un contemplativo può essere di tutti.

Patrizia

disegni di **Gianluca Fercioni**

Serata burlesca di una notte brava di Ginevra Scolari

Fra quasi mezzanotte alla Villa Marené dove Patrizia e Ginevra ciondolavano accaldate mentre i restanti ospiti ronfavano silenziosi... Eravamo un po' ansiose mentre si aspettava di essere prelevate da due amici di Patrizia: Alessandro e Ugo (detto Lampadina) con la sua Opel corsa. Entriamo, profumatissime e non si sapeva dove dirigersi, la notte incombeva, la notte del sabato notte! "Lampadina" accende la radio e crea l'atmosfera, cinture allacciate e ... via! Direzione Forte dei Marmi, passeggiata e entroterra. Una marea di prudenti a passo d'uomo, vigilianti e timorosi del nuovo codice della strada. Il colloquio tra Alessandro e Ugo, uno scoppettare di fuochi d'artificio fatto di nomi di locali, fino a delinearne uno: No troppo dozzinale. Gira, rigira continuiamo ad andare avanti. Ginevra sotto interrogatorio dei due ragazzi (sui trentotto anni) lei veterana navigata.

Finalmente un posticino per parcheggiare e dopo una lunga camminata a piedi si arriva al "Titanic" pub a due piani all'aperto. Si consuma affamate, poi via verso il Cinquale destinazione "discoteca Marida": buia e pazzoide, marea di teste, musica "disco", ragazzetti impervi, sbarbatelle sui tavoli, consumazione 4 euro, ingresso libero. Ginevra si siede e osserva i nipotini del 3000, interessante per capire la nuova generazione dei robot e dei computer. Verso le tre si chiude il sipario, noi sorpresa! Gomma forata si rientra alle quattro mentre si telefona al Marené la consegna era per le tre e venti. Che divertimento, Gigio la mascotte del Marené ha la sveglia alle cinque e noi sotto i ventilatori si dorme eccezionalmente fino alle dieci; è domenica! URRRA! Ma ripeteremo l'exploit magari un venerdì. Però, Villa Marené ha dei titolari comprensivi.

il silenzio e le parole

interferenz

di Fabio Natali

Aveva piovuto e ora, l'asfalto della strada era imperlato d'acqua e rifletteva la luce dei lampioni e i fanali delle macchine. Qua e là aggiungevano colore le insegne al neon di un grande magazzino o di un bar.

Maria stava camminando verso casa, guardando in basso davanti a sé e stringendo al petto un quaderno di appunti. Abitava in periferia, dove ci sono larghi marciapiedi, file di macchine in sosta, ma pochi passanti e nessun negozio di moda per ammirare le vetrine.

Arrivata al suo palazzo la ragazza aprì il portone e chiuse dietro di sé il freddo e l'umidità di quella notte. Poi con lo scatto di un gatto saltò da un gradino all'altro fino al pianerottolo del suo appartamento.

Aveva lasciato a luce spenta salendo le scale e non l'accese neanche ora che si trattava di aprire la porta, solo frugò in borsa per il mazzo di chiavi, riconobbe a tatto quella giusta ed infine accarezzando il buio davanti a sé trovò la toppa della serratura.

La signora Carla non avrebbe saputo spiegare i motivi e neanche i meccanismi, ma aveva individuato in quello che le succedeva un andamento ciclico.

Tutto poteva cominciare per colpa di una brutta notizia, per una frase male interpretata, o poteva bastare una parola, un suono, un odore. Fatto stà che una volta annunciata con i primi sintomi di stanchezza, la crisi compiva il suo corso, le si evolveva nella mente e nello stomaco, ne condizionava la vita e al termine la lasciava svuotata di pensieri, incapace di ragionamenti complessi e col corpo gonfio di un liquore amaro che bruciava alle tempie, ai polsi e alle caviglie.

Carla stava male da qualche mese.

Carla mangiava.

Maria viveva sola con la madre, Carla appunto. Per non svegliarla la ragazza, al momento del rientro in cui l'avevano lasciata, ebbe la premura di chiudere piano la porta e di percorrere a piccoli passi il corridoio che la separava da camera sua. Ma quando arrivò all'altezza della cucina, vedendone uscire una lama di luce dalla base della porta chiusa, capì che sua madre era ancora sveglia e che le sue premure erano state inutili.

Maria sapeva che Carla stava male. Negli ultimi tempi osservava diverse stranezze nel suo comportamento e alcune di queste la spaventavano.

Che senso c'era in tutto ciò?

Perché un brivido le percorse il corpo nel trovare quella luce accesa?

Dalla cucina giungeva un rumore. Era uno sbattere sordo e aveva un che di ossessivo. La ragazza avanzò verso la porta con la mano tesa ad afferrare la maniglia, ma fatti appena due passi sentì un grugnito di là del muro e qualcuno da dentro – poteva essere davvero la madre? – accorse con un balzo che fece tremare il pavimento e chiuse a chiave.

Che senso avevano quei rumori?

E chiudere la porta?

Perché quella distanza?

Maria aveva indietreggiato d'istinto e ora si ritrovava con le spalle alla parete opposta del corridoio. Ci volle qualche secondo, poi trovò la forza per scuotersi e allora scivolò in camera sua.

Nella sua testa non c'erano pensieri. Non c'era la lucidità necessaria perché le sensazioni arrivassero al cervello e si condensassero in parole. Le rimanevano invece alla bocca dello stomaco. Erano parole non ancora ben formate. Parole del corpo. Non salivano, stavano lì a bruciare.

La pentola non era de tutto vuota. Sul fondo era rimasta una corona di cibo annerito dal calore. Carla era a sedere, stringeva la pentola tra le gambe e stava curva da tenerci quasi la faccia dentro. Impugnava un cucchiaio ed era – questo era il battere ossessivo – a staccare gli avanzi dal fondo. Li mangiava nonostante fossero bruciati.

Aveva fame, ce l'aveva ancora, la stessa fame, forse più grande, che l'aveva spinta a buttare all'aria la cucina. Aveva fatto un pasto normale ma al termine invece di fermarsi aveva continuato a mangiare, posseduta da una febbre che le partiva dal fondo del palato. Era una forza contro cui, l'aveva già capito, poteva ben poco e alla quale non rimaneva che lasciarsi andare. All'inizio era pure piacevole, mangiare, masticare, inghiottire, sentire la materialità del cibo confondersi con quella del corpo.

I sapori le accarezzavano la lingua. Nel petto, tra gola e stomaco, era come essere massaggiati da dentro.

Forse questo era capitato a Carla.

Forse il problema erano le parole.

Non trovando parole adatte, il mangiare diventava il mezzo di comunicazione per esprimere quel malessere.

Era all'ora il corpo a parlare.

Quel grido partiva proprio dalla bocca dello stomaco e a saperlo interpretare suonava come un "io non ci sto". Metteva in discussione ogni certezza, la premessa scontata di ogni gesto quotidiano.

Un grido che voleva varcare ogni limite.

Poco importava quanto ciò fosse doloroso.

Nel frattempo Maria era andata a letto. Si teneva le coperte ben strette e in quel tepore di sicurezza.

I suoi occhi erano fissi contro la parete e osservavano le ombre proiettate dalla fiavole luce della radiosveglia.

I muscoli del corpo incominciavano a distendersi, ma teneva il collo leggermente proteso in avanti, in una posizione poco naturale, per carpire i rumori della casa e capire i movimenti della madre. Doveva ancora addormentarsi quando la sentì uscire di cucina e recarsi nella propria camera.

Poi ci fu il silenzio e con quello arrivò anche il sonno.

La fame l'aveva in fine abbandonata. All'alba Carla era ancora seduta sul letto con la

schiena appoggiata al muro e le braccia rilassate lungo il corpo. Era rimasta così tutta la notte, vestita e senza coperte – impossibile avere freddo con quel fuoco che ribolliva nella pancia.

Era stordita, la stanchezza le era stata versata addosso come colla ed era incapace di muovere anche solo un dito. Aveva le mani intorpidite e teneva gli occhi semichiusi. Gli oggetti nella stanza parevano galleggiare lontano.

Quando chiuse gli occhi il mondo scomparve e quello che rimase fu uno schermo tutto nero. Si sentiva lei stessa galleggiare. A vederla sembrava dormire, ma non c'erano sogni nella sua testa.

C'era solo da aspettare e il tempo, unico compagno in questo viaggio, l'avrebbe riportata a casa.

Madre e figlia stavano una di fronte all'altra a qualche metro di distanza. Era di nuovo sera, Carla era appena uscita dalla camera e Maria stava passando in corridoio quando si incontrarono. C'era imbarazzo in entrambe.

"Ciao."

"Ciao Maria."

"Oggi hanno telefonato da lavoro, sai? Ho detto che eri malata."

"Oh. Sì, hai fatto bene."

Maria prese una pausa. Osservò la madre che stava in piedi insicura, un braccio appoggiato al muro e l'altro all'addome, come per sorreggere un peso. Carla era magra. Lo era sempre stata e gli episodi di fame che la colpivano recentemente non erano sufficienti ad alterarne la forma fisica perché si alternavano a periodi di misurati regimi alimentari. La sua figura, fatta eccezione per il gonfiore all'addome, appariva anche ora esile, tanto da riempire a malapena la vestaglia. Era da chiedersi se quel corpo minuto potesse davvero essere la belva affamata che la sera prima difendeva il suo territorio chiudendosi in cucina.

"Coma stai?", esitò Maria.

"Bene, bene, e tu come va? A scuola tutto bene?"

"Sì, bene, va bene."

La conversazione si spense in un "a dopo" di cortesia e ciascuna proseguì nell'isolamento del proprio giorno. Certo c'era altro da dire, ma di nuovo le parole si nascondevano. All'altezza dello stomaco qualcosa premeva e l'una poteva intuire il dolore dell'altra, ma di questo non avrebbero parlato.

Ciò che passava in superficie era banale. Più sotto ribolliva un fiume di sentimenti caldi come il sangue che le univa. A volte c'è tutto un mondo sotterraneo, inesprimibile a parole, destinato ad essere letto negli sguardi o nelle intonazioni della voce. O a emergere scegliendo canali secondari, cambiandosi d'abito fino a presentarsi sotto forma di malessere. Magari proprio bruciando nello stomaco o assalendo come una fame irrefrenabile.

poesie

Silenzi e Parole

Parole Sospese

Ho sognato
di non aver voce
per far parlare il mio cuore
di non poter guardare
ciò che i miei occhi vedevano
di non poter ascoltare
ciò che sentivo

Ho sognato di disegnare
il contorno delle tue labbra
con il pennello della mia bocca
di tenerti per mano
ascoltando il silenzio
della nostra verità
e di danzare con te
sotto una pioggia di stelle
ho sognato il "Mio Risveglio"

Cinzia Valleroni

Silenzi carichi d'odio
per parole mai dette...

Parole come pietre infuocate
scagliate in un attimo di ira
che non fanno fede al silenzio
che si protraeva da anni...

E ancora silenzi...
silenzi densi di riflessioni
o di sensi di colpa che non riescono
ad essere placati...

Silenzi in cui ci si perde
fra mille ricordi che volteggiano
liberi nella mente

Silenzi...
perché si è rimasti senza parole
dopo un improvviso e inaspettato
dolore...
annientati, annichiliti...in silenzio

Silenzi di raccoglimento su una panca
di una chiesa deserta al tramonto
illuminata da cento candele
che accompagnano una ragazza triste
che mentalmente ripercorre gli eventi

della sua giovane e già così vissuta
vita...

Parole di incoraggiamento che le sono
mancate
nel corso degli anni e che ha potuto
ascoltare da un giovane prete che l'ha
confessata con semplicità
in un giorno di primavera e a cui lei si è
voluta affidare
perché aveva bisogno di qualcuno che
l'ascoltasse...

Silenzi in cui ci si chiude convinti che
sia tutto finito
e che l'unico modo sia quello di
sciogliersi fino a sparire...

Ma infine ritorna la voglia innata di
vivere
prorompente come una cascata di
mille parole
che sgorgano libere fiere gioiose
e i silenzi che forse comunque
verranno
non saranno per non voler o non poter
dire parole
ma intimi e caldi rifugi di autentico
sentire...

Rossella Geri

Il silenzio non è l'incapacità ad
esprimersi,
ma è la saggezza della
meditazione
tramite la quale elabora
le parole
in modo che esse siano utili a
te stesso e agli altri.
Le parole,
se prive di riflessione,
possono causare ferite
profonde e perenni.

Giovanni Agostini



fotodiMicheletytiLuciano

Mario e RINGO

di Debora Codecasa

Un corpo magro e sterile, spalle piccole annodate a braccia quasi sempre chiuse sul petto arido, come a tener fermo il cuore, mani grandi nascoste nelle tasche, dita nodose che contano le sigarette rimaste, le gambe lunghe, storte, dalle ginocchia inchiodate piegate dalla sua stessa sorte, le stesse con cui fuggiva dalla sua vita, dalla sua ombra di uomo, dove i piedi deformati dal passato cercavano invano pavimenti solidi su cui camminare e poggiarsi a riposare, ma non trovavano pace, sempre in movimento.

Questo il tuo corpo assemblato a caso, quasi fosse fuggito dal controllo del tuo essere un bambino. Anche il tuo volto sembrava fosse composto da un pittore distratto, da un compositore disorientato, gli occhi piccoli nascosti dietro occhiali da sole scuri per poter guardare il mondo senza imbarazzo, con una fierezza adulta, il tuo naso massacrato dai colpi deformato si gonfiava nelle narici enormi e scomposte, la tua bocca sghemba si inclinava in un riso chiuso, beffardo si faticava a capire che era un sorriso intrappolato nella vergogna di esplodere e rivelare la tua dentatura priva di guarniture. Spesso ti leccavi le dita come un vecchio banchiere che conta i soldi, davanti alla nostra

ripugnanza, adesso mi piace pensare che forse contavi, i tuoi sogni.

Non è stato facile volerti bene, abbiamo dovuto attraversare le apparenze, il tuo volto, il tuo corpo abbiamo dovuto lottare con ciò che si chiama esteticamente bello, ognuno con i suoi tempi e con il suo modo ha attraversato "l'apparenza" per scoprire che dietro la tua maschera di Ringo provocatorio sempre pronto al duello, c'era un moccioso dispettoso, curioso, petulante, ma anche un cucciolo che dormiva circondato da pupazzi, che ghiottonava tutto ciò che era dolce, che rubava le banane, che assemblava le parole mangiando le erre, non avevi neppure imparato a parlare bene....e forse bevevi per poter dare essenza al tuo personaggio, così la titubanza volteggiava in slancio spavaldo, lo sgomento ondeggiava nel coraggio e la tua fame d'affetto si annubbiava. Avevi bisogno d'amore, avevi paura della morte, delle streghe, dei fantasmi, cercavi la tua storia sparpagliata in angoli di mondo, pezzi lasciati cadere senza troppo rumore abbandonati in luoghi e volti che diventavano casa, zie e parenti, anche a noi era toccata la stessa sorte, eravamo non operatori ma familiari, in questo ci avevi trasformato.

Tu e le tue fughe, quante domande ed ogni volta la stessa che ci arrovellava i cervelli: "Perché?". Così ci siamo spesso persi in spiegazioni, valutazioni e supposizioni fino allo sfinimento e alla consapevole resa di non trovare un "perché ma la domanda cambiò: "Come e cosa possiamo fare perché Mario resti con noi?". Questo diventò il nostro filo per cominciare a rammendare tutto da capo.

Costruzione di radici smantellate, riordinare un passato smembrato, rattoppare affetti sfaldati, valorizzare il suo corpo così disarmonico come era stata la sua vita, cercando di cucire pezze con modeste imprese quotidiane, microscopici atti per ricomporre fondamenta ed ognuno ha fatto la sua parte, scovando i buchi, aggiungendo un lembo di stoffa colorata di tenerezza, di accanimento, di simpatia sminuendo la propria rabbia davanti alla tua maschera di "Ringo", rispettandola.

Questo per dare a Mario un'altra possibilità, "il tempo" valore simbolo del nostro nome (Kairos), ci ha battuti nel nostro essere così difettosamente umani, ma non sconfitti nella nostra professionalità. Mario è morto fedele alla sua stessa vita, fiero, libero e spero ubriaco.



disegni di Mario Leccetti



IL SERVIZIO CIVILE
all'Uovo di Colombo:
il progetto Aral-rete.

Che cosa è?

Il progetto di servizio civile nazionale volontario "Aral-rete" promosso dal Centro Nazionale per il Volontariato (CNV) e dalla Provincia di Lucca (Settore Politiche Sociali, Pubblica Istruzione e Sport) vede l'adesione e la collaborazione di 25 enti (9 pubblici e 16 privati), con la disponibilità di 109 posti di servizio nel setto sociale distribuiti sull'intera provincia. Tra gli enti che hanno aderito c'è anche l'Associazione L'Uovo di Colombo.

I posti a disposizione sono 4.

Le attività previste saranno orientate a favorire l'inserimento sociale di persone disabili, con problemi di salute mentale, in un percorso terapeutico e riabilitativo individuale.

Chi può presentare domanda di servizio civile?

Ragazze tra i 18 e 26 anni (non compiuti al 30/09/03)

Ragazzi (della stessa età) riformati per inabilità al servizio militare

Dove e quando va presentata la domanda?

La domanda di partecipazione redatta su appositi moduli disponibili presso i vari enti del progetto Aral-Rete e le diverse sedi del Centro Servizio Civile (a Viareggio presente c/o il Centro per l'Impiego in Via Virgilio, 106 orario martedì dalle ore 15:00 alle 17:00 tel. 0584/38171) o direttamente scaricabili dai siti internet www.serviziocivile.it e www.centrovolontariato.it, dovranno pervenire al Centro Nazionale per il Volontariato (CNV) entro e non oltre il 30 settembre prossimo venturo.

Ai moduli di domanda dovranno essere allegati: fotocopia di documento di riconoscimento

Gara Podistica

2° Trofeo L'Uovo di Colombo

Il giorno 2 agosto si è svolta la gara podistica non competitiva "2° Trofeo L'Uovo di Colombo" organizzata dall'Associazione "L'Uovo di Colombo" in collaborazione con la società "Atletica Amatori Marignana", il Gruppo sportivo "Il Fienile" di Viareggio e la "Circondazione 3 Darsena".

La manifestazione ha visto una buona partecipazione di concorrenti di tutte le età e di numerose società e gruppi sportivi: Croce Verde Viareggio, Marciatori Viareggio, Amici della marcia - Massarosa, Atletica Porcari, Polisportiva Maggiano, I Silenziosi, Marathon Club Pisa, Podistica Castelfranchese, Centro Educazione Fisica- Viareggio, Gruppo Podistico Rossini-Pontasserchio. A tutti i partecipanti è stato consegnato un piccolo manufatto in ricordo della gara, realizzato dal gruppo dei volontari dell'Uovo di Colombo con prodotti dell'associazione stessa. I premi ai vari gruppi sono stati consegnati dall'assessore ai servizi sociali del Comune di Viareggio Rossana Rosso.

Notizie dall'Associazione

valido; curriculum vitae; copia di titoli di studio ed attestati variamente conseguiti; copia del provvedimento di riforma dal servizio militare (solo per i giovani di sesso maschile dichiarati inabili al servizio).

Si precisa che, all'interno di ogni bando, può essere presentata domanda di partecipazione a un solo progetto, pena l'esclusione dal bando stesso.

Modalità di selezione

La selezione si svolgerà presso il CNV secondo i criteri e le modalità determinati dall'Ufficio Nazionale per il Servizio Civile e consisterà nella valutazione dei titoli presentati, nella valutazione delle esperienze pregresse e nel sostenere un apposito colloquio conoscitivo. I calendari delle prove di selezione verranno comunicati a ciascun candidato mediante avviso postale.

Quanto dura?

La durata del servizio è di 12 mesi e non può essere ripetuto.

Chi, senza giustificato motivo, interrompesse in anticipo, non potrà in seguito partecipare ad altri progetti di Servizio Civile Volontario.

L'impegno settimanale è di 25 ore distribuite su 5 giorni.

Cosa viene offerto?

- un rimborso mensile da parte dell'UNSC di 433,80 euro (esentasse se il reddito personale non supera il tot. di 7500 €)
- Assistenza sanitaria gratuita (esenzione dai tickets per la durata del servizio)
- Assicurazione infortuni, malattia e responsabilità civile

(stipulata dall'UNSC)

- Eventuale rimborso spese di trasporto con mezzi pubblici sul percorso abitazione-sede/i di servizio (nel territorio provinciale)
- Riscatto gratuito dell'anno di servizio civile ai fini pensionistici

Formazione prevista

L'attività di formazione si divide in generale e specifica ed è compresa nei 12 mesi di servizio. La formazione generale (40 ore) sarà curata dal CNV e dalla Misericordia di Lido di Camaiore, entrambe agenzie formative accreditate e riguarderà le seguenti tematiche:

- educazione civica (aspetti costituzionali e normativi del servizio civile; nozioni di primo soccorso e di protezione civile),
- contesto relazionale (relazione d'aiuto, comunicazione, lavoro di gruppo);
- lavoro sociale (lavoro per progetti, cenni di legislazione sociale)

La formazione specifica (20 giorni di tirocinio pratico e momenti d'aula) è affidata ai singoli enti, associati per ambiti omogenei.

Sono previsti inoltre momenti di verifica in itinere.

Per informazioni:

Associazione onlus "L'Uovo di Colombo" - via Comparini 2 Viareggio-Tel. 0584-385905
Centro Nazionale per il Volontariato (CNV), via Catalani, 158-LUCCA.
Tel.0583/419500-fax 0583/419501
cnv@centrovolontariato.it;
www.centrovolontariato.it

Giostradei Sapori

Lo scorso 19 Luglio, in p.za della Pace a Torre del Lago, si è tenuta la "Giostra dei sapori", ormai annuale gara di cucina organizzata dall'Associazione.

Veramente tanti i partecipanti delle categorie messe a concorso: antipasti, primi, secondi, contorni, dessert e piatto unico. Prezioso il contributo dato dall'Unione Regionale Cuochi Toscani che anche quest'anno ha partecipato con la presenza del Maestro Gianfranco Giannecchi guidando al voto i 6 giurati presenti. Vogliamo inoltre ringraziare tutti coloro che hanno contribuito alla

manifestazione; tra questi la Circondazione n. 1 Torre del Lago che ci ha fornito un contributo per le spese, Fornaciari che ci ha fortemente scontato tutto il materiale da lui acquistato. Ma un particolare grazie va a coloro i quali hanno partecipato con piatti davvero unici ed originali. Salutando i vincitori dell'edizione 2003 che sono Alice Bruni (antipasti), Paola Cinquini (primo piatto), Piero e Marco (secondo), Amalia Paterni (dolce), Maria Giovanna Maggiofco (piatto unico), vi aspettiamo il prossimo anno per l'edizione 2004.



laGiostradeiSapori: lagiuria.



Le dimensioni del nostro gruppo...

Le dimensioni del nostro gruppo...
...sono divenute tali da consigliarci di adottare uno strumento in più, per favorire e rendere sempre più fluida la comunicazione al nostro interno.

NOI di SEA, vuole essere il tramite tra il consiglio di amministrazione e ciascuna delle donne e degli uomini che, attraverso il loro costante e qualificato impegno, consentono alla nostra azienda di crescere e di erogare, ogni giorno, con puntualità, un gran numero di servizi destinati, nei nostri progetti, a crescere ancora nella quantità e qualità.

NOI di SEA siamo nella stragrande maggioranza dei casi, anche gli utenti dei servizi che produciamo; sappiamo quindi quanta fatica e impegno si celano dietro alle conquiste, solo apparentemente semplici, che rendono la nostra vita di tutti i giorni così facile e confortevole.

Sappiamo altrettanto bene quali insidie e quanti problemi si nascondono dietro al progresso, che non può più andare di pari passo con lo spreco delle risorse ed essere in antitesi con il rispetto delle risorse. Viviamo in una terra privilegiata che ci offre oltre alla sua bellezza un'alta qualità della vita; questo patrimonio consente a molte attività di crescere e prosperare grazie anche ai servizi che NOI di SEA eroghiamo a cittadini e imprese.

Io volontaria

Sono una donna di 44 anni, ho una casa accogliente ed un lavoro che ho scelto 25 anni fa, sentimentamente soddisfatta, tre bellissimi figli a quattro zampe, che sono le mie ombre, la vita certo non mi ha risparmiata come tutti, ma non mi lamento, vivo nella mia Viareggio ed ho amici su cui posso contare e poi...
...sono una volontaria.

Mi sono avvicinata diversi anni fa al volontariato, dedicando il mio poco o tanto tempo a qualche progetto in cui c'era bisogno di aiuto, ma non ero soddisfatta per quello che era il mio apporto, ma soprattutto non mi piaceva come mi sentivo io all'interno del volontariato. Può sembrare facile aiutare e lo è, ma per me che cercavo di trovare il "mio vero modo di dare" è sempre stata una ricerca complessa. Lo sbarco all'Uovo di Colombo è avvenuto quasi per caso (forse), l'incontro con

Le nostre aziende potranno ulteriormente crescere dando vita a progetti di grande valenza, come il nuovo depuratore, l'acquedotto industriale, il cablaggio delle nostre città.

Ci siamo imposti traguardi ambiziosi per rendere sempre più "ricicloni" i comuni che serviamo, ma la forza più grande che possiamo mettere al servizio dei nostri utenti consiste nella nostra risorsa più qualificata: NOI di SEA.

Un gruppo motivato dove le più diverse professionalità concorrono in modo decisivo a determinare la nuova immagine di SEA S.p.A., quella che ormai ci contraddistingue e che insieme dobbiamo sviluppare anche attraverso un dialogo più serrato su strategie e obiettivi da condividere insieme utilizzando tutti gli strumenti, non ultimo questo periodico intitolato NOI di SEA perché mi auguro che sarà letto e scritto proprio da tutti noi.

Il titolo di questo nostro informatore sarà anche la headline che distinguerà le prossime campagne pubblicitarie insieme ad uno slogan che, in modo sintetico, definisce uno dei punti di forza del nostro gruppo: NOI di SEA più ambiente e qualità della vita.

Il Presidente
Ing. Giuseppe Vitiello

i responsabili, con la struttura e con gli altri volontari che allora erano pochissimi, è stato subito amore, voglio dire, ho capito che avrei avuto una continuità, mi sono sentita fiduciosa e piano, piano in sordina ho cominciato a seguire quello che erano e progetti del momento; i vari mercatini con cose riciclate, l'asta di beneficenza, la giostra dei sapori, la gara podistica, le domeniche in passeggiata... ma non solo l'ambiente mi era familiare, non c'era forzatura, potevo gestire il mio tempo e le mie idee, e poi questa voglia di parlare a tutti dell'associazione, di farla conoscere e di cercare persone che ci seguissero, era fortissima.

Nonostante il buon clima noi volontari ci sentivamo soli eravamo come si soleva sempre dire... solo io, mammate e tu!!! Continuavamo nonostante le poche forze ad andare avanti, poi il tam tam ha funzionato, grazie anche all'ingresso di una volontaria esplosiva, le

menotre
Giornale dell'Associazione "L'Uovo di Colombo"
con contributi di operatori e utenti dei servizi socio sanitari

via Comparini c/o CESER 55048 VIAREGGIO
tel. 0584 385905 fax 0584 385931

Direttore responsabile

Chiara Sacchetti

Consiglio di redazione

Alberta Albertini

Cinzia Cinquini

Debora Codecasa

Ondina Della Martina

Paola Dinelli

Luigi Guidotti

Luciana Madrigali

Franca Rovini Papi

Paola Pasqualetti

Cinzia Valleroni

Hanno collaborato:

Giovanni Agostini

Luciano Micheletti

Fabio Checchi

Fabio Natali

Luisa Gentili

Sirio

Rossella Geri

Giorgio Tazzioli

Deborah Luisi

Centro Taratà

Laboratori di scrittura



Comune di Viareggio
Assessorato alla cultura
Assessorato alle politiche
sociali



PROVINCIA di Lucca

*Il prossimo numero sarà
dedicato a:*

**“Quell’esperienza che mi
ha cambiato la vita...”**

*Partecipate inviando i vostri lavori
(massimo una cartella) a*

menotre

via Comparini c/o CESER

55049 Viareggio

tel. 0584 385905

fax 0584 385931

persone si sono avvicinate, hanno sentito molto probabilmente quello che ho sentito io e sono rimaste.

Ci incontriamo tutti i martedì sera, siamo in gruppo ben assortito, abbiamo una stanza tutta nostra, e adesso lavoriamo manualmente ad un progetto di decupage, respiriamo un'aria buona, socializziamo e siamo sempre pronti per apportare il nostro aiuto. Ognuno di noi sa che la propria disponibilità inizia e finisce a nostro arbitrio, ma con la consapevolezza e la responsabilità per gli impegni presi. Non c'è niente da chiedere ma da offrire, non c'è niente da ricevere ma da regalare, senza sforzo, con naturalezza, quando ci è possibile ma con impegno.

Adesso dopo anni ho trovato il mio modo di dare che è forse l'unico per tutti, la mia ricerca è finita nella semplicità dei fatti... è come l'uovo di Colombo!!!! Grazie!

Ilde B.